

## Ancora in visita alla pinacoteca Moroni

---

di **Nando Carotti**

Coloro che hanno già letto gli articoli precedenti e si accingono a leggere gli ultimi avrebbero diritto di domandare se non esistano riferimenti più ampi e provati relativamente agli artisti citati o se noi li si abbia trascurati di proposito. È giunto il momento di dire chiaro e tondo che qualche omissione di date, nomi, particolari, dipendono da vere e proprie incertezze nelle attribuzioni, nella paternità di opere poco note, a volte nella validità degli autori. Ma si tratta di pochi casi, sporadici, che comunque nulla tolgono al valore complessivo di una raccolta che, ci piace affermarlo ancora una volta, è una delle più complete tra le poche collezioni private di *Ottocento italiano*. Analizzandola attentamente ci si rende conto che il donatore, il professor Moroni, non ha inteso, e probabilmente non avrebbe potuto, raccogliere i capolavori dei *grandi* dell'epoca prescelta, ma una specie di *documentazione figurata* della storia dell'arte genericamente intesa e non come la si intende ufficialmente limitandone la trattazione senza citare che a fianco dei *grandi* esiste un miriade di artisti *minori* che di quella storia sono parte integrante quasi sempre fondamentale.

Lasciateci alle spalle le opere di cui si è parlato nei numeri precedenti di questa pubblicazione, ci troviamo di fronte alle tele di *scuola veneta*. Grande scuola, insieme a quella lombarda ed alla romana, capace di attirare a sé, all'epoca, studiosi ed allievi da tutto il mondo e di produrre artisti quali, tanto per citare un nome che ci è particolarmente caro in virtù dei nostri primi approcci con l'Arte, quel Michelangelo Merisi che dal paese d'origine fu detto il Caravaggio.

Spicca un *Soldato in trincea* attribuito con qualche perplessità a Luigi Nono; lo affiancano *Piazza di paese veneto sotto la pioggia* di Ippolito Ciuffi (di fronte al quale viene spontaneo alzare il bavero del cappotto e rincantucciarsi la testa) e due tele di Beppe Ciardi, *Paese lunare* e *Paese campestre*, che nel rispettivo contesto sembrano inneggiare alla dolcezza della terra veneziana.

Non si capisce che cosa faccia tra queste tele un *Ritratto di nobildonna*, decisamente bello ma freddo, stereotipato, privo di anima e calore, firmato da Pietro Longhi difficilmente ascrivibile all'Ottocento italiano in quanto nato nel 1702 e deceduto nel 1785: un'ottima esercitazione pittorica, ma con tutte le caratteristiche del periodo di transizione cui appartiene l'autore.

Molto belle e significative per comprendere gli stimoli motori dell'arte veneta dell'Ottocento le tele che seguono: *Mucche al pascolo* di Ettore Tito, *Mercato rionale veneto* della scuola del Faretto, *Marina veneta: il Canal Grande* di Joseph Turner, *Giardino veneziano* di Emma Ciardi, *Le barche sulla laguna* di Pietro Fragiaco, *Spiaggia veneta* di Guglielmo Ciardi. Ma anche i ritratti sono emblemi di una scuola eccellente: *La pittrice* di Napoleone Nani, *Ritratto*

*del fratello* di Leonardo Bozzano, *Donna sul Canal Grande* di Bianca Angelo dell'Oca, *Ritratto di uomo* (che personalmente ci ha provocato una forte emozione) di A. Milesi.

Volendo esporre un commento di getto che ci è venuto istintivo osservando la prima volta questo insieme, che diremmo raccolto in modo artigianale ma col grande risultato di cui diremo alla fine della recensione globale, citiamo che nel corso della nostra semestrale permanenza a Venezia notammo, nelle parole dei veneziani, ma perfino nell'aria, un amore infinito, entusiastico e rispettoso, per la stupenda, inimitabile città e per il suo entroterra, una delle regioni più belle d'Europa con i verdi pascoli, le ville sontuose e nello stesso tempo riservate ed alle spalle le Alpi, con i loro giochi di rosa e di blu azzurrino. La scelta di molti pittori, caduta inoltre sul Canal Grande, è altrettanto sintomatica: la natura e l'uomo l'hanno dotato di attrattive stupende, ma gli artisti non possono non vedervi molto di più: la poesia, l'armonia, la melodia dell'acqua ciangottante contro le basi annerite dei palazzi affacciati come ad osservare il passeggio elegante sul corso, il sentore umido che la notte sale dai rii sulle calli.

Un esempio lampante: un giovanissimo pittore aveva piantato uno sgangherato cavalletto da campagna nel bel mezzo di un campiello; appoggiava la schiena a una "vera da pozzo", quando lo vedemmo, tavolozza in una mano e nell'altra un pennello disteso a mezz'aria; guardava lontano. Gli chiedemmo che cosa intendesse dipingere: rispose "*Tutto!*", con l'esplosione di gioia con la quale un ragazzo confessa alla madre d'essersi innamorato.

Tutt'altra cosa sono le opere di *Scuola napoletana* dello stesso periodo. Una scuola che diremmo istintiva, spontanea, perché ha preso soggetti e colori direttamente dalle strade, dai mercatini, dai "bassi", ed ha messo l'osservatore-non-artista nelle condizioni di udirne la voce, di sentirne gli odori, di assimilarne la filosofia.

Qui i colori terrosi, caldi e rossicci, della Campania traducono senza mezzi termini l'anima napoletana, appassionata ed istintiva, ricca di brio e di tristezza, di slanci e di sofferenza, il tutto accettato e superato grazie a un'autocritica a volte patetica, spesso eroica.

Anche qui sono tele paesaggistiche e ritratti: tra le prime una *Marina napoletana* di certo Albani non meglio identificabile; *Capri sotto la nebbia* di Edoardo Del Bono; *Il bosco* di Alceste Campriani; *Veduta parziale di Capri* di Antonio Leto, *Marina di Capri* di Giuseppe Casciaro; tra i ritratti un bellissimo *Autoritratto* di Vincenzo Irolli (che a nostro parere è il "pezzo" migliore della sala, diciamo così, napoletana); *Ritratto della fidanzata* di Giuseppe De Nittis; *Ritratto di ragazza* di Tito Pellicciotti.

Ma c'è una parte di queste opere "napoletane" particolarmente interessante: le definiremmo "di ambiente": *Uomo al tavolo di studio* di Pietro Scoppetta; *Testa di donna* di Antonio Mancini; *Donna con le mani in fronte* di

Vincenzo Magliaro; *Ritratto di soldato* di Francesco Paolo Nichetti; *Ritratto di giovane donna* di Domenico Morelli. Tutti ritratti, ma considerati da noi nell' "ambiente" in quanto non commemorativi, ma per l'appunto caratteristici del luogo e del tempo. Davvero ambientali, invece, sono *Il bevitore* di Antonio Mancini, *La coppia nel bosco* di Marco De Gregorio, *La lettera* di Salvatore Postiglioni, *L'orciaiolo* di Vincenzo Caprile. Infine più intimi, familiari diremmo, sono *Il chiostro* di Giuseppe Abbati, *Le pollaiole* di Luca Postiglione, *La stalla* di Filippo Palazzi. Per tutte commenteremo un'opera che ci ha colpito particolarmente, *La lettera*.

Salvatore Postiglioni dipinge un'aia con di fronte il mare con l'immane vela all'orizzonte; la ragazza è seduta su una panca di pietra addossata alla parete della casa campagnola; sul davanzale della finestra vasi di fiori rigogliosi. I colori sono terrosi e tenui, sembrano rilassati come rilassate dopo il lavoro sono le figure femminili soggetto "di contorno" del principale. Il dettaglio non è scindibile dalla scenografia generale, d'insieme, come se l'autore volesse significare che in altro luogo, con altri colori, con diversi atteggiamenti, il senso della rappresentazione potrebbe risultare diverso: e, a nostro parere, lo sarebbe davvero. È un'opera viva, vera, profondamente umana: dal mare giunge il sapore della salsedine, se si guarda a lungo la tela dipinta; dalla terra circostante si sente il riverbero del sole cui le ragazze sfuggono nell'ombra della casa; e la lettera non può che essere stata scritta da persona cara, particolarmente cara, se quella che Postiglioni ha dipinto è l'espressione di chi la sta leggendo.

Abbiamo esaminato due scuole molto differenti e per un certo verso non dissimili: rivolta la prima all'omaggio alla ricchezza naturale della laguna veneta ed alle opere umane, architettoniche e decorative, che l'hanno resa famosa; la seconda all'orgogliosa ammissione di un habitat prevalentemente povero nel quale maturano e si perpetuano sentimenti e trasporti che nulla hanno da invidiare al resto del mondo.

Abbiamo notato, e tutti, anche i non esperti, se ne saranno accorti senza questa sottolineatura, che i "nomi" non sono quelli dei "grandi", che a chiunque sarebbe stato difficile collezionare, ma quelli d'una specie di artisti dei quali, purtroppo, raramente si parla se non tra specialisti: gli artisti così detti "minori", che nella storia dell'arte hanno scritto vere e proprie epopee anche se i sacri testi degli storici e dei commentatori hanno ritenuto poi, con lo scarso senso della riconoscenza che distingue la memoria, di ignorarli o di citarli, nel migliore dei casi, con la frettolosa trascuratezza di chi ha ben altro da pensare.